

Le letture di questa domenica riprendono il tema dell'umiltà. Per affrontare questo argomento ci lasciamo guidare in gran parte da un libretto delle edizioni Qiqiaion, di un abate trappista diventato ormai un famoso maestro di spiritualità: ANDRÉ LOUF, *L'umiltà* (Comunità di Bosé, Magnano 2000). Parlare dell'umiltà è difficilissimo, perché già poter affermare di sapere qualcosa sull'umiltà tanto da poterla insegnare agli altri sembra essere un gesto molto poco umile. Eppure è quanto il brano di vangelo di propone: “Venite a me che sono mite e umile di cuore” dice, molto poco umilmente, Gesù. Proprio per non fermarsi ai modelli culturali che inevitabilmente respiriamo, bisognerebbe fare lo sforzo di 'pensare' l'umiltà. Perché dietro questa parolina si cela una delle più grandi tradizioni cristiane. Louf ripercorre brevissimamente il percorso storico-spirituale di questo concetto e mostra come in esso si sia assistito ad uno dei primi tentativi di inculturazioni compiuti dalla tradizione cristiana. Il mondo greco-romano infatti non teneva in particolare considerazione la categoria dell'umiltà. I padri della chiesa si sono divisi tra chi ha cercato di trovare qualcosa di simile anche in altre culture e chi invece, come Agostino, ha affermato l'unicità e la singolarità dell'umiltà cristiana perché “*essa viene da altrove, da colui che, essendo l'Altissimo, ha voluto abbassarsi per noi*” (pag.18). Coloro che hanno seguito l'altro percorso, hanno invece inserito l'umiltà tra le liste delle virtù aristoteliche, finendo però per concepirla come 'metriotes', come 'mediocritas', come una forma cioè di temperanza, moderazione, di misura.

In questo modo però viene in parte banalizzata la potenza dell'idea cristiana di umiltà. Louf spiega bene come l'umiltà sia via necessaria per la salvezza: non l'ascesi salva il monaco, ma l'umiltà che egli scopre fondamentale per vivere e affrontare tutte le tentazioni che il suo stile di vita gli impone. Il monaco non è un uomo perfetto, come magari si ritiene rimanendo ad un livello banale: è un uomo che si confronta drammaticamente con tutte le sue fatiche a seguire un impegno così particolare come un servizio monacale nella chiesa. Il monaco scopre che fa fatica e rischia di andare in crisi, ma proprio in quel momento capisce che l'unica via di salvezza sarà proprio l'umiltà. Come racconta Isacco il Siro:

*“ti vedrai come un bambino che non sa dove sbattere la testa. Tutto il tuo sapere sarà mutato in confusione, come quello di un bambino piccolo. E il tuo spirito, che sembrava così saldamente radicato in Dio, la tua conoscenza così precisa, il tuo pensiero così equilibrato, saranno immersi in un oceano di dubbi. Una sola cosa allora potrà aiutarti a vincerli: l'umiltà. Non appena tu te ne impossessi, tutto il loro potere svanisce”* (pag.35).

Questo è possibile perché l'umiltà è l'esperienza che biblicamente viene descritta come “un cuore contrito, spezzato”. Quando uno si trova nella condizione sopra descritta da Isacco il Siro, impara a non far affidamento solo su se stesso e sulle proprie forze, che scopre insufficienti, ma a ripartire dalla potenza che Dio gli può dare. Dietro questa pedagogia dura e faticosa, in verità sta l'amore di Dio che ha inventato per gli uomini l'unica via di salvezza, che è quella cura quotidiana del crescere pian piano nell'amore, senza pensare di poter fare tutto subito. Gesù è l'esempio di un Dio che conosce la massima umiliazione (da Dio si fa uomo, si espone alla fatica, al dolore, alla sofferenza, alla morte e alla morte ignominiosa) ma lo fa per tornare a se stesso più ricco di 'amore' perché ha condiviso in tutto e per tutto il percorso dell'amato, cioè tutta l'esistenza degli uomini. L'umiltà, dunque, è lo stile stesso di Dio, che in Gesù (e ancor prima di lui e ancora dopo di lui) continua a cercare gli uomini in modo umano totalmente umano. Ecco perché Isacco il Siro può dire:

*“L'umiltà è il vestito di Dio. Chiunque riveste questo mantello nel quale il nostro Creatore si è rivelato, riveste lo stesso Cristo”*. In questo senso, l'umiltà non è una delle virtù come tutte le altre, magari l'ultima della fila, perché contrapposta ai ben più nobili valori del coraggio o della forza. L'umiltà non è affatto da contrapporre. Altrimenti si finisce in interpretazioni distorte come può mostra la domanda: “*la croce è più un gesto di magnanimità o di umiltà?*” L'umiltà è una categoria che abbraccia tutte le virtù e le rende tali, perché se compiute per se stesse finiscono ancora nell'orgoglio e nell'ansia di prestazione e difficilmente potranno essere vie di servizio, d'amore e di salvezza.

Questa breve presentazione dell'umiltà fornisce in fondo tutte le categorie necessarie per cogliere le nostre letture in modo corretto. Anche la prima lettura infatti unisce la forza (quella regale) all'umiltà: il re infatti entra su un asino e non su una più umile cavalcatura. Eppure tutto questo è

anche segno di forza, perché nella profezia di Zaccaria questo re annulla ogni violenza, ogni arma di allora (paragonabili ai nostri moderni armamenti) per imporre da mare a mare un regno di pace. San Paolo invece ci ricorda quanto detto dai padri della chiesa a proposito della contrizione del cuore: solo chi tocca il fondo del suo cuore, sperimenta che dietro lo spirito della carne c'è uno spirito più grande a cui apparteniamo, lo spirito di Cristo che è invece tutto affidamento al Padre. Solo in esso troviamo veramente salvezza.